

IL CICERONE

I VANDALI IN CASA URBINO IN PERICOLO

DI ANTONIO CEDERNA

I TURISTA che arriva dalla stanza accanto e sotto ai piedi di Urbino, sulla piazza del Mercatale, ha davanti a sé una veduta assai suggestiva, che gli permette subito di farsi un'idea della particolare conformazione urbanistica della città. Urbino si distende sopra due colline: a destra, a strapiombo, sorge il nucleo maggiore e più fortemente costruito, dominato dalla loggia del Palazzo Ducale fra i due torrioni; a sinistra il pendio del Monte delle Vigne, cioè la parte anteriore, tutta verde, della collina occidentale; davanti, la Porta Valbona invita a entrare tra le mura, immettendo nella via Mazzini che, tracciata nell'avvallamento naturale fra i due colli e restringendosi man mano, porta in rapida salita, in sulla scia dove i due nuclei di Urbino si saldano, in piazza VIII Settembre, nodo principale della città. Purtroppo, questa veduta singolare, questo sguardo d'insieme così istruttivo non è più oggi quello d'una volta, e il turista che sosta ai piedi di Urbino, nella piazza del Mercatale, prova una sorpresa spiacevole: lo spettacolo è interrotto dalle grosse insegne di due stazioni di servizio, che guastano e macchiano la visione del Palazzo Ducale. Sarebbe, in sé, cosa di poco momento, se non tradisse da parte dei responsabili una radicale insensibilità per l'unità ambientale, naturale, paesistica e architettonica di questa "città d'arte" (come dice un cartello stradale qualche centinaio di metri prima): non si mettono distributori di benzina in una piazza che apre al visitatore il segreto di Urbino.

I guai di Urbino sono comuni a tutte le antiche città d'Italia, primo fra tutti lo sviluppo edilizio sregolato e anarchico, frutto di improvvisazione e disordine amministrativo, nell'assenza di qualsiasi regolamento e norma pianificatrice. Portiamo sulla collina occidentale, passeggiando sul versante opposto alla città antica e guardiamo la nuova che va sorgendo su queste pendici che digradano in uno dei più bei paesaggi del mondo, limitato all'orizzonte da una cerchia di monti, il Carpegna, il Titano, il Nerone, il Cataio. Urbino nuova straripa da questa parte in una miserranda congerie di fabbricati di ogni misura, dimensione e destinazione, sfocciati alla rinfusa, l'iniziativa privata e pubblica accuminate nel medesimo squallor. Un ammasso convulso di case popolari e pretenzive palazzine; casamenti anonimi, villette scimmie, indifferenti, bilineari e tiepide, in un vasto campionario di forme, coperture, materiali, rivestimenti e colori. Incastri, rientranze, parapetti, pilastri, verande, terrazze, tegole, coppi; tufo, mattone, pietra, ceramica, mosaico, spesso mescolati in deplorevoli effetti di mandorlo e galantini di pesce; colori impossibili dal fegato al limone, dalla fragola al cioccolato, eccetera. E' la tristemente edulcorata civiltà dei mercantieri e dei geometri, che hanno addeocchiato di straffino qualche copertina di rivista, e dove la pretesa di distinzione sociale è posta nel frontozelo e nella trovatina pacchiana. In questa triste periferia che invade tutto il versante del colto, dalla località Loreto a via Pellaripario al Giro dei Debitori al viale dei Platani al viale Rosselli (che dovrebbe fungere da viale panoramico, anzi *maestro*, come dice un altro cartello in piazzale Roma), non è dato indovinare una sola idea coordinatrice: non v'è accento di una pur rudimentale distribuzione di tipi edilizi o di impianti pubblici, chiesa campo sportivo fabbricati di mattone o di pantufolo tutto si mescola e si sovrappone; non un riguardo paesistico, non un sforzo di protezione della conformazione del terreno, ma volgarità, irrazionalità, dissipazione di risorse naturali. Par d'essere, tanto per fare un esempio, nelle borgate lussuose o miserrime, come dice un'Via Apia Antica, o nella turpe accozzaglia di poltroni casati che ha liquidato il litorale tra Ostia e Anzio. Solo che qui ad Urbino il contrasto è ancora più crudo: basta valicare il crinale di collina, e si passa da una città perfetta alla sua propaganda meschina e distata, da una struttura urbana in cui si riconosce una società civile a un ag-

glomerato deforme che par fatto per un volgo disperso e senza nome.

Che tutto ciò «non si veda» da Urbino è garanzia ben precaria. La marea tende a estendersi in tutto l'arco occidentale, dalla provinciale flettera alla nazionale aretina (con imminente, grave pregiudizio ambientale e panoramico per la zona dei Cappuccini), tende a salire fin sulla groppa del Monte delle Vigne (già un campione della nuova edilizia interrompe la continuità del viale dei Platani); oltre alle conseguenze urbanistiche che essa potrà avere in futuro sulla stessa città storica, essa rivela nei responsabili un'eccessiva indifferenza per i problemi di un piano regolatore moderno, e quindi è già di per sé l'indice, il precedente, l'esempio maggiore di una minaccia permanente su tutta quanta Urbino.

Gli effetti sono riscontrabili un po' dappertutto, e si concretano in iniziative spicchiole che compromettono gravemente il classico profilo sud-orientale della città e i suoi rapporti con la natura e il paesaggio in cui sorge. Sulla sinistra del Mercatale, ai piedi della pendice verde delle Vigne e a un passo da Porta Valbona, ecco una nuova casa costruita sull'orlo di un antichissimo pozzo pubblico, assai goffa e fuori misura, coperta di tegole marsigliesi, quando tutta Urbino è coperta di coppi, e con le pareti rivestite di mattoni, quando tutta Urbino è costruita (e non rivestita) di mattoni; più avanti, proprio al di sotto delle sperone della città a picco sulla valle, in corrispondenza del terzo baluardo delle mura, vediamo un caso di spietata pretesa ad altre costruzioni del genere già in progetto. Se, proseguendo, ci portiamo sul colle di S. Bernardino per ammirare la famosa veduta di Urbino dai giardini pensili, ci troviamo di fronte a un'edilizia che si replicano. Immediatamente al di sotto della strada statale che sale da questo lato alla città, malamente incastonata presso il torrione dello Spinetto, appare lo scheletro di un garage su palafitte a tre piani, in proclito di essere ulteriormente sopralteato; più in là, proprio sotto al torrione S. Bartolo, è in costruzione un'officina a tre piani; più in là ancora, tra il torrione S. Bartolo e Porta Lavagine, tre o quattro case a grossa scatola cubica nel solido di un mattone, sorgono immediatamente al di sotto di uno splendido tratto di mura, nascondendole, soffocandone l'imponenza. Volgendo verso ovest, tra porta S. Lucia e piazza Rosati, si stacca in una bella scarpata verde, che fa parte integrante della cinta muraria, e come tale sarebbe da rispettare gelosamente; anche qui si è costruito e si vorrebbe continuare a costruire, compreso un grande edificio scolastico. Unica norma vigente negli uffici comunali di Urbino per la tutela ambientale, pare sia il divieto di costruire entro una fascia di cento metri fuori delle mura (ricordiamo i famosi 150 metri di rispetto «per l'Appia Antica»: palliative del genere accomunano tutte le amministrazioni); nemmeno essa, empirica e inadeguata com'è, non è rispettata, anzi, ogni nuova costruzione è premissa ad altre che seguiranno.

L'incontrollata, tumultuosa espansione edilizia ha brutalmente cancellato una parte della campagna; queste sparse costruzioni sfigurano il profilo intatto della città, intaccando la purezza del suo ambiente naturale: un terzo elemento minacciato lo stesso equilibrio urbanistico di Urbino in quanto ha di più delicato, nella sua proporzionalità architettonica e paesaggistica. Dei due colli allungati e divaricati di cui è fatta Urbino e che si fronteggiano ai lati del Mercatale, l'orientale si pretende come un'occlusiva sulle vallate, i circostanti, mentre l'occidentale, il Monte delle Vigne, in gran parte escluso dalle mura, conserva intatto il suo ripido declivio verde. Questo è un motivo di bellezza rara nell'insieme di Urbino, un lembo di campagna a immediato contatto con l'abitato, quasi un prezioso pendente naturale ai piedi delle torri, alle cupole della massa cittadina che le sta di fronte, quel che più conta, in stretto rapporto visivo e panoramico col Palazzo Ducale. Lo dimostra senza



Firenze. Ottono Rosati in una trattoria a Viale dei Colli.

equivoci il fatto che una delle costruzioni più originali del Palazzo, il giardino pensile, è tutto rivolto verso le Vigne, e su di esse e sul loro dorso coperto di pini si aprono direttamente le sue grandi finestre. Appare certo che gli architetti del Palazzo, nell'aprire logge e finestre e giardini pensili, vollero trarre partito dalla presenza di quel colle, e lo vollero sgombro e verde, con la sua massa riposata e distesa, quasi schermo e protezione dal più vasto orizzonte verso ponente. Oggi invece, secondo una vecchia fissazione locale sempre ritornante, si vorrebbe grossolanamente manomettere questo tipico esempio di rispondenza e di reciproco condizionamento di architettura e ambiente naturale, eliminare uno dei due termini e sommergere le Vigne sotto nuovi edifici (fissazione in parte simile a quella dei senesi che vogliono acaniticamente invadere le valli, entro le mura, della loro città). Il terreno è dell'Università: speriamo che gli uomini di cultura che vi insegnano sappiano opporsi energeticamente.

Se le condizioni di Urbino sono soprattutto preoccupanti per quanto riguarda l'ambiente naturale nei suoi rapporti con la città, non si può essere tranquilli nemmeno per quanto riguarda l'integrità, non solo del suo ambiente urbano, ma anche dei suoi singoli monumenti. Urbino entro le mura non presenta casi clamorosi di manomissioni (e nemmeno problemi di risanamento tali, che un'oculata amministrazione non possa risolverli senza brantire la faccia della mura a fianco di Porta Valbona (allo scopo, pare, di immettere nuovo traffico nel già congestionato, e insopportabilmente rumoroso centro cittadino); nemmeno si può trascurare il cattivo stato di alcuni fra i monumenti maggiori primo fra tutti il Palazzo Ducale (sconquasso

del pavimento del giardino pensile e ambienti sottostanti, abbandono dei tetti con conseguenti infiltrazioni d'acqua, sgretolamento dei cornicioni del cortile, ecc.), la graduale rovina della bellissima loggia bramantesca di palazzo Passonesi, la progressiva decadenza del convento e della chiesa quattrocentesca di S. Bernardino, dove i duclii sono sepolti, né vanno dimenticate le condizioni disastrose di quell'altra stupenda architettura che è il vecchio convento di S. Chiara, dov'è alloggiato l'ospedale, per cui è necessario trovare al più presto una sede più adatta. Tutto ciò impallidisce di fronte a un caso gravissimo di vandalismo puro, che induce a più generali e non liete considerazioni sul futuro di Urbino. Fuori porta S. Lucia, nella zona dove più dilaga lo sconosciuto sviluppo cittadino, la chiesa trecentesca della S. Annunziata è stata stupidamente demolita, per far posto a una chiesa nuova e più grande: con un paio di quei trucchetti in cui i nostri vandali sono maestri, della chiesa antica sono stati risparmiati un mucchietto con lapide e una cappella interna, che ora viene incorporata nel baraccone che le stanno costruendo intorno.

«Oh bella vena ansiosa di riprendere il volo verso gli ignoti lidi della gloria!», scriveva il Lipparini nella sua monografia del '30: «le nostre città antiche sono ancora considerate «città del silenzio», invito a svaghi estetizzanti di questo genere, successione di monumenti isolati da visitare uno dopo l'altro saltando via tutto quanto sta in mezzo. Mancano gli stadi d'insieme, della vicenda edilizia e della struttura urbanistica, delle ragioni sociali, economiche e politiche che l'hanno prodotta: manca la conoscenza della campagna circostante, l'indagine dei valori ambientali, geografici, naturali, la coscienza delle relazioni di inscindibile complementarità fra architettura e paesaggio, dei reciproci riflessi, per cui quell'architettura in quelle date condizioni topografiche è così e non può essere diversamente; «passaggio», «panorama» ecc. non sono elementi accessori e casuali, ma sono termini intrinseci e determinanti la conformazione di una città, essenziali alla comprensione dei suoi stessi valori d'arte; estetici e ideologici non sono coloro che difendono paesaggio e panorama, ma coloro che, invocando le solite «ineluttabili esigenze della vita moderna», rifiutano di comprendere il problema delle città antiche nella sua interezza, considerando formule e gradiale. Non è da meravigliarsi se, stando così le cose, la burocrazia preposta alla salvaguardia del nostro patrimonio artistico e naturale non capisca di che si tratti e non sappia che pesi pigliare. Urbino non sfugge alla regola. Anche qui abbiamo, oltre a inette Accademie dal nome famoso, uffici tecnici che progettano strade prima di sapere a cosa debbano servire, soprintendenti che non si fanno vedere, funzionari che autorizzano costruzioni vietate dal soprintendente, altri che si autodanno la licenza di costruzione, eccetera (esistenza, a differenza di altre città, una efficiente «lega per la difesa e lo sviluppo di Urbino», ma le sue proposte e proteste restano generalmente inoperative). Sintomatico è il fatto che l'inefficiente soprintendenza di Ancona non abbia ancora messo un vincolo effettivo sopra una qualsiasi parte di Urbino; ciò sintomatico è ancora il fatto che l'incarico per il piano regolatore, conferito dal Comune a un architetto di valore (autore fra l'altro delle uniche case decenti nella nuova balneazione edilizia) abbia trovato l'opposizione, pare per ragioni «politiche» (?) dell'autorità prefettizia. Urbino è giunta a un punto assai critico: o si interviene subito (vincoli rigorosi, piano regolatore intelligente, ferreo regolamento edilizio), oppure entro breve tempo la situazione può diventare disperata.

«Non è un omaggio», fece Rosati mentre accarezzava affettuosamente con lo sguardo la tavoletta, che portava in un angolo la data del 1945; «l'ho fatto quando vennero ad arrestarlo».

Dopo la caduta del fascismo, Rosati era già messo da parte, con l'intenzione di lavorare e di tenerne fuori della mischia. Non era stato. Durante il periodo di arresto, Rosati lo studio di via San Leonardo era diventato un rifugio di antifascisti, e si racconta che una notte aveva ospitato Bruno Fanciullacci, reduce da una sparatoria alla periferia di Firenze. Molti passavano che Rosati cercasse di far dimenticare il suo passato di fascista. Invece egli attraversava una delle crisi più nere della sua vita. Ne era uscito, dopo la guerra, invischiato, con le spalle curate e i capelli grigi. La guerra era passata anche sulla sua pittura. Tra i quadri dipinti in quel periodo vi sono immagini di una tristezza insostenibile. Uno dei soggetti ricorrenti è quello delle coprifissioni: uomini con l'impermeabile grigio e spiezzato, appesi alla croce. Forse l'Inferno, col quale Rosati pensava di prendersi una vendetta sui suoi concittadini, non era che una reazione provocata da questo stato di angoscia: la protesta del «teppista» Rosati contro il teppismo dei tempi. Certo si è che l'idea di finire sulle pareti di una chiesa, effigiati dal pittore degli «omini», aveva guastato il sonno a parecchia gente. Era una bomba più micidiale di quella adoperata dai tedeschi per far saltare il Ponte di Santa Trinita.

GALLERIE GIUSTIZIARE E PENITENTE

DEBBO alla cortesia di Enrico Vallecchi l'unico ricordo che conservo dello studio di Rosati, in quella Via San Leonardo incassata tra muri coperti di edera, fiancheggiata di cipressi e di piccole ville intonacate di giallo, che insieme a Via Toscanella è stata uno dei motivi più cari della pittura di Rosati. Fu Vallecchi a condurmi, dopo di avermi accennato vagamente ad un misterioso progetto che Rosati aveva per le mani e che doveva restare un segreto per tutti. Avvertito dalla frenata della macchina, Rosati sparse la testa da una finestra tagliata in alto sulla facciata della casa, scese giù, per dall'interno il chiavistello, e per una scala stretta e semibuia ci accompagnò all'ultimo piano, facendoci entrare in una stanza con catete in quadri e dipinti verso il muro, che rappresentavano il suo lavoro di molti anni. Su un tavolo c'erano i foglietti di un libro di ricordi che andava scrivendo nei ritagli di tempo libero per Vallecchi e accanto alla stanza alcuni cartoni coperti di disegni a carbonella. Rosati ne prese uno. «E' quel bischero di...» (e qui fece il nome di uno storico dell'arte molto noto), aggiungendo che si trattava di scarabocchi per addestrarsi la mano ad un lavoro di grandi dimensioni.

Seppi così quale era il segreto cui accennava Vallecchi. Rosati aveva in mente una rappresentazione dell'Inferno, che doveva essere il suo testamento di pittore e di toscano. Ma un inferno vero, all'antica, pieno di fiamme, dove avrebbe messo a cuocere i fiorentini del suo tempo, tutti veri e riconoscibili, e dove egli stesso si sarebbe raffigurato, giudice e al tempo stesso penitente. Un'idea degna di un pittore del Trecento, ma soprattutto degna di quel popolano maturo e sasso che era un simbolo di Borgo San Frediano. Non so se Rosati pensasse ad un lavoro di pittura su tela, ma mi pare che non disperasse di trovare qualche chiesa o capello ancora libera, perché il risesso che era un simbolo di Borgo San Frediano. Non so se Rosati pensasse ad un lavoro di pittura su tela, ma mi pare che non disperasse di trovare qualche chiesa o capello ancora libera, perché il risesso che era un simbolo di Borgo San Frediano. Non so se Rosati pensasse ad un lavoro di pittura su tela, ma mi pare che non disperasse di trovare qualche chiesa o capello ancora libera, perché il risesso che era un simbolo di Borgo San Frediano.

Dopo la caduta del fascismo, Rosati era già messo da parte, con l'intenzione di lavorare e di tenerne fuori della mischia. Non era stato. Durante il periodo di arresto, Rosati lo studio di via San Leonardo era diventato un rifugio di antifascisti, e si racconta che una notte aveva ospitato Bruno Fanciullacci, reduce da una sparatoria alla periferia di Firenze. Molti passavano che Rosati cercasse di far dimenticare il suo passato di fascista. Invece egli attraversava una delle crisi più nere della sua vita. Ne era uscito, dopo la guerra, invischiato, con le spalle curate e i capelli grigi. La guerra era passata anche sulla sua pittura. Tra i quadri dipinti in quel periodo vi sono immagini di una tristezza insostenibile. Uno dei soggetti ricorrenti è quello delle coprifissioni: uomini con l'impermeabile grigio e spiezzato, appesi alla croce. Forse l'Inferno, col quale Rosati pensava di prendersi una vendetta sui suoi concittadini, non era che una reazione provocata da questo stato di angoscia: la protesta del «teppista» Rosati contro il teppismo dei tempi. Certo si è che l'idea di finire sulle pareti di una chiesa, effigiati dal pittore degli «omini», aveva guastato il sonno a parecchia gente. Era una bomba più micidiale di quella adoperata dai tedeschi per far saltare il Ponte di Santa Trinita.

Ora che Rosati è morto, sono molti a Firenze quelli che tirano un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. Ma se esiste un paradiso per gli artisti, voglio dire quel luogo che Dante riserva agli spiriti di «onorati nomini» non toccati dalla poesia, sono sicuro che Rosati vi rinunciava, per restare tra i fiorentini del suo tempo, in quell'Inferno dove egli stesso si vedeva sotto il peso dei suoi peccati.

ANTONIO CEDERNA

ALFREDO MEZIO